



EVE DE CASTRO
Il RE delle
OMBRE



Romanzo

“Versailles
è un prodigio,
ma non lasciarti
ingannare:
Versailles
è anche un mostro.”

Rizzoli

Eve de Castro

Il re delle ombre

Traduzione di Maria Vidale

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Éditions Robert Laffont, S.A., Paris
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06728-7

Titolo originale dell'opera:
LE ROI DES OMBRES

Prima edizione: settembre 2013

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Il re delle ombre

Ai miei genitori

Visto di schiena, l'uomo non dice granché. Basso, più basso della media, e gracile, un fuscello. Indossa un abito ben tagliato color grigio topo, di un panno pesante ma logoro, e calze grigio ardesia rammendate in più punti. Ha i piedi infilati in un paio di scarpe senza età, troppo grandi per lui e imbottite di paglia.

L'uomo che guarda giù nel cortile dalla finestra della sua camera si fa chiamare Ange Lacarpe. Nessuno sa se questo sia il suo vero nome, ma in paese tutti sono d'accordo nel dire che Ange ha la pazienza di un angelo e la loquacità di un pesce. Lui cura i bambini, piccoli e grandi, e se serve, poiché i tempi sono duri, cura anche i genitori. Ragazzotti e massaie, giovani e vecchi, ma soprattutto i più poveri, quelli che ormai hanno solo gli occhi per piangere.

Ange Lacarpe non sempre guarisce, ma almeno dà conforto.

L'unico che non sia riuscito a confortare è il signore, colui che viveva nel castello.

Colui che è appena spirato.

Le campane dell'abbazia stanno suonando fin dall'alba, e la gente del villaggio taglia pezzi di panno nero da appendere

alle finestre. Il paese porterà il lutto non per rispetto al morto, perché quel morto non aveva nulla di rispettabile, ma per il figlio, che non meritava un padre del genere.

Il nuovo signore.

L'uomo che si fa chiamare Ange Lacarpe conosce bene il nuovo signore. Lo conosce così bene che lo chiama «bambino mio», oppure «Charles», cosa che nessun altro può permettersi di fare, nemmeno Bonne Fermat, la sua balia. Tra l'uomo che cura i bambini e quel bambino che adesso è un uomo c'è un legame che la gente del villaggio ammira e invidia.

Di quel legame, il signore che è spirato la scorsa notte era ferocemente geloso. Soprattutto verso la fine.

L'uomo in grigio apre la finestra. L'imposta resiste, l'umidità ha fatto gonfiare il legno. Bisognerebbe piallare e ridipingere il telaio, ma Ange Lacarpe non ne ha più il tempo.

L'aria è tiepida, quasi rosa. Una sera che ha il colore di un'alba.

L'uomo si toglie la parrucca, anch'essa grigia, e si passa le dita tra i capelli, che sono corti e folti. Chiude gli occhi e respira.

Tredici anni. Sono tredici anni che aspetta quest'alba.

Sotto la finestra c'è un baule di quercia. Non tanto largo, con complicati rinforzi di ferro. Ange Lacarpe piega le ginocchia, tira fuori una chiave dalla tasca, apre le serrature e solleva il coperchio.

Il contenuto del baule è quasi intatto. L'uomo smuove i sacchetti infilati tra gli strati di seta, toglie un po' di polvere con la mano e lascia alzato il coperchio per dare aria alle trine.

Dopo che il signore giovane se ne è andato, Ange Lacarpe ha chiuso a chiave la porta e ha inciso la punta di due penne

d'oca. Nessuno verrà a disturbarlo. La notte che gli viene incontro è sua.

Si passa la mano sul viso, poi versa qualche goccia di spirito di vino su uno straccio e si ripulisce per bene. Per fare ciò che si appresta a fare, Ange Lacarpe deve avere l'anima e il viso nudi.

Il momento è arrivato.

All'attenzione del Signor Conte di Cholay,
da leggersi al momento di coricarsi,
prima di prendere le gocce.

Signore,

sono tredici anni che mi vedete ogni giorno, eppure non mi avete mai visto. La mia presenza è diventata per voi un'abitudine alla quale non volete rinunciare. Dite di stimarmi, siete convinto di conoscermi e di amarmi. Io vi guardo, e poiché mi sono imposto di non piangere, sorrido.

Dovete essere molto sicuro di voi per essere tanto sicuro di me.

Sappiate che ci sono molti modi per travestire la verità, almeno quanti ce ne sono per viverla. Dietro la maschera di una sincerità che non rinnego, io vi ho sempre mentito, e mentivo anche stamattina, quando vi ho promesso che domani sarei tornato. Stavo per tradirmi quando sulla porta vi siete girato e avete detto: «Se voi mi abbandonaste, non so cosa ne sarebbe di me». Avrei voluto chiedervi perdono, ma non potevo. Ho taciuto per far sì che foste voi a lasciarmi per primo. Così doveva essere, l'avevo giurato a me stesso. Ora non ho altra scelta che andare fino in fondo.

Dovrete imparare a fare a meno di me, Charles. Sì, parto. Andrò lontano, e starò lontano a lungo. Poiché non posso